

I progetti dell'amministrazione per il riuso del patrimonio comunale

Tor di Nona: a che punto siamo con il piano per il recupero e restauro

In 5 anni i prezzi sono saliti ma i conti sono sempre trasparenti

Per poter attuare il primo lotto si arriverà a pagare i lavori 572 mila lire al metro quadro - Le strumentali e inutili polemiche sollevate dalla Democrazia Cristiana



Tor di Nona, dopo San Paolo alla Regola, è il cantiere più consistente approntato dal Comune per il recupero del suo patrimonio. Un'opera di rilievo non solo per la portata quantitativa, ma per la qualità del progetto e il carattere sperimentale dell'esperienza. Gli enti locali, (Comune e Regione) l'IACP, le aziende appaltatrici uniti con lo scopo di approntare il restauro, la conservazione e il recupero di tre lotti in uno dei nuclei più popolari di Roma. Ad ottobre di quest'anno una bordata polemica condotta da «Il Popolo», organo della DC, ed un'interrogazione del consigliere comunale Mazzocchi. Temi dell'offensiva: il ritardo dei lavori, la lievitazione dei prezzi (la DC parla addirittura di un milione al metro quadro) e l'assegnazione «clientelare» degli appalti.

TEMPI L'appalto fu assegnato nel giugno del '78 e i lavori partirono in settembre. Attraverso un concorso si scelerò due ditte appaltatrici, come cita l'albo della categoria, al settore «restauro dei monumenti artistici». Si scelerò due ditte di Roma: la SOCOF (I lotto) e la ICOMES (II lotto). Si formò, quindi, una commissione mista con esponenti della Regione, del Comune e dello IACP. Fu definita la convenzione in cui furono stabilite le modalità di attuazione per il consolidamento ed il rilievo: una prima fase di indagine con lo scopo della puntuale definizione del progetto; una seconda fase di esecuzione. Conseguiti i lavori, l'intera operazione doveva essere compiuta in 30 mesi. Si può dire, invece, che siano stati completati soltanto i lavori del primo lotto, per il quale si sono fatti passare solo 24 mesi (luglio '78, luglio '80). I ritardi riscontrati per la parte rimanente sono dovuti ad una dilatazione della prima fase (indagine), dai tre mesi previsti ad esattamente il doppio. Questa dilatazione è stata dettata, in prima istanza, dalla situazione oggettiva degli immobili che sono venuti, in parte, demoliti, tenendo conto delle ispezioni. Inoltre bisogna tener conto dei costi estremamente contenuti, considerando, fra l'altro, che una previsione credibile, cui fare riferimento, in questa materia non esisteva. Non c'erano precedenti di un intervento pubblico di recupero di un edificio di una certa importanza, per quanto riguarda il primo edificio (via di Parma, piazza Pio Lancellotti, via di Tor di Nona) si era avviato il discorso. Nel '78, invece, in base ad uno stanziamento complessivo di 3 miliardi e mezzo, secondo la legge 513 del '77, si stabilì la quota complessiva destinata al II lotto di via degli

Aree comunali: una proposta dell'Uisp

Impianti sportivi: serve l'intervento delle banche

Senza finanziamenti impossibile sfruttare i 75 ettari messi a disposizione dal Comune - Una piscina coperta costa 600 milioni

Nei giorni scorsi presentando «Corri per il verde» sulle colonne dell'Unità, abbiamo accennato al bando di concessione-concorso per la realizzazione e la gestione di impianti sportivi su aree di proprietà comunale. La deliberazione di Giunta che porta il n. 4383 è stata approvata nella seduta del 9 giugno 1981 e vale la pena vederla un po' più di vicino perché, a nostro parere, sono gli sviluppi che essa può avere per i futuri. Società sportive, impianti sportivi nella Capitale. Qual'è il succo della proposta? Il Comune di Roma ha individuato 18 aree per un totale di 75 ettari per la maggior parte dislocate nelle fasce popolari della città da mettere a disposizione di «soggetti interessati» alla costruzione di nuovi impianti sportivi. Nel far ciò gli amministratori capitolini hanno vincolato ciascuna area ad una precisa tipologia lasciando ai soggetti pubblici o privati la facoltà di proporre la realizzazione di strutture sportive di vario tipo soltanto sulla parte restante delle aree stesse. Facciamo un esempio reale. Area sul Piano di Zona Castilione-Viale della Primavera: circa 3 ettari. Il Comune vincola l'area alla costruzione di una palestra e di una piscina. Supponiamo che la metà del terreno messo a disposizione sia necessario per edificare la tipologia vincolata dal Comune. Ebbene sull'altra metà il soggetto interessato può proporre la realizzazione di un campo di calcio, di campi da tennis, insomma di quello che ritiene opportuno e conveniente. È ovvio che le tipologie sportive da realizzare obbligatoriamente dovranno essere conformi a quanto stabilito dal CONI e dalle sue Federazione per la omologazione relativa. Il Comune, nella deliberazione 4383 dà tutte le indicazioni tecniche di massima per il dimensionamento e le attrezzature fisse e mobili da mettere in opera. Se fin qui le cose sono abbastanza chiare, vediamo adesso come debbono procedere i soggetti interessati, che poi sono: Enti Pubblici, Federazioni dei CONI, Enti di Promozione Sportiva, Circoli e Società sportive. Questi soggetti, una volta che hanno individuato l'area (o le aree) di loro interesse, devono presentare al Comune di Roma un progetto con una relazione comprensiva e sia notizie sull'opera da realizzare sia un preventivo di spesa. L'Amministrazione Pubblica, tramite una apposita Commissione esaminerà tutte le proposte pervenute e assegnerà alle proposte più convenienti la concessione sia ad edificare che a gestire per un congruo numero di anni. Il termine ultimo per la presentazione delle proposte-progetto scadrà il prossimo 15 febbraio 1982. I tempi quindi, sono abbastanza stretti e questo comporta dei rischi specialmente alle società sportive meno organizzate. Infatti due sono gli ostacoli da superare: 1) la progettazione; 2) il finanziamento. Per la progettazione gli Enti di Promozione Sportiva ed in particolare l'Unione Italiana Sport Popolare stanno organizzandosi con gruppi di lavoro (comprendenti architetti e ingegneri) per predisporre gli elaborati richiesti dal Comune di Roma, proponendo alle società sportive di consorzarsi per discipline sportive e per dialezione territoriale. La dolente nota è il finan-

Amatriciani. Di questa cifra 1 miliardo e 500 milioni venivano destinati al recupero dell'edificio ed un miliardo e 600 milioni per altri scantieri (San Paolo alla Regola, via dei Cappellari, palazzo Pizzicardi). Un altro miliardo venne previsto, secondo la legge 865, alla fine del '79, per il terzo lotto, sempre a via degli Amatriciani. La legge 865 obbliga ad individuare i finanziamenti nei piani di zona. Fu fatto, dunque, un piano di zona a questi fini ed una variante del piano particolareggiato. La destinazione a servizi era già prevista nel piano regolatore generale così come fu modificato nel '65, ma nulla si era visto in circa 10 anni di amministrazione democristiana, dopo che l'area era diventata di proprietà comunale, a seguito di un esproprio. Si deve fare un calcolo del costo reale di partenza (attuazione, spese di progettazione, oneri di carattere generale) e del programma finale che comprende la revisione prezzi e gli accantonamenti ammontanti al 15% del totale, una cifra ragguardevole. La realizzazione di una piscina coperta con vasca di ml 25x12,5 costa circa 600 milioni. Una palestra da 540 mq, altezza minima 7 metri, costa non meno di 500 milioni. Sono cifre da capogiro per le società di base, cifre comunque che non devono impressionare. L'Uisp Roma propone che a finanziare l'operazione siano le Banche che fino ad oggi hanno dimostrato più sensibilità verso lo sport: Banco di Roma, Cassa di Risparmio, Banca Nazionale del Lavoro. Come? Attraverso la apertura di particolari linee di credito garantito, a tassi di interesse da concordare, per le società sportive singole o consorziate. In pratica il meccanismo dovrebbe funzionare così: il soggetto vince il bando di concorso e si impegna a realizzare l'impianto entro un determinato periodo di tempo. La Banca eroga alla impresa costruttrice, mano a mano che i lavori procedono, i denari per realizzare l'impianto stesso. Al termine dei lavori, il soggetto acquisisce realmente l'impianto in gestione e rimborsa alla Banca i rami del mutuo (o prestito) concesso. Si tratterebbe di precisare meglio le forme di garanzia reciproche tra Comune, proprietario dei suoli) Banche (erogatrici di denari in prestito) e soggetto interessato (che dovrà restare a costi contenuti l'impianto). Non è cosa da poco conto, occorrerà lavorarci fin d'ora. Stefano Lenzi

Di dove in quando



Anthony Palliser alla galleria Borghese

L'amore per la vita nei colori del pittore che esalta la luce

La pittura inglese non è sostenuta da una pubblicità fanatica e mercantile come quella francese ma, non c'è dubbio, col suo straordinario ventaglio di ricerche analitico-organico-esistenziali, è uno dei motori del lirismo e della verità nella pittura moderna. Anthony Palliser è nato a Bruxelles, nel 1949, da padre inglese e madre belga. L'Italia è questa la sua prima mostra — gli è familiare (ha seguito i corsi dell'Accademia di Roma con Guttuso e Guccione) ed ha, nello sguardo e nella tensione verso l'oggetto, qualcosa della purezza, della fermezza e della trasparenza del nostro Guccione. Lo presenta Graham Greene che, dietro lo splendore quotidiano «alla Vermeer» della luce che esalta i colori del mondo, giustamente vede una sottile disperazione: «Uno è salvato dalla disperazione, da una melodia sedotta sotto il proprio ritratto intelaiato». Palliser non è un naturalista di talento, ma un paziente costruttore che sottrae all'abitudine e al tempo cose e figure femminili care e le compone in un ordine armonioso perché



che è «Beatrice e la tenda rossa». L'amore per la vita, e che si fa struttura delle forme con il flusso della luce meridiana, è meglio espresso negli oggetti che nelle figure femminili, erotiche sì, ma non dominate pienamente nella forma. Dario Micacchi

Le sculture di Aldo Calò a via del Corso

Dall'ossessione visiva nasce incontrollato il fiore tecnologico

ALDO CALÒ — Galleria Editalia, via del Corso 525; fino al 16 gennaio; ore 10.30/13 e 16.30/20. È raro che le prove pittoriche di uno scultore, anche di grande e inappagata immaginazione, siano della stessa qualità plastica, della stessa tensione lirica e dello stesso dominio della materia che le sculture. Aldo Calò è scultore astratto-organico che fa lievitare e crescere il «fiore tecnologico» della scultura dell'«amore» e si può dire dall'ossessione visiva, quasi erotica, della materia dei marmi e delle pietre: è impensabile una sua forma che non tenga conto della geologia vulcanica, della germinazione terrestre del marmo e della pietra. Filiberto Menna, che presenta questi sorprendenti «linerari pittorici», ricorda che erano già pitture gli «oggetti-plexiglass». C'è del vero, ma io credo che questa della pittura sia un'avventura nuova ed emozionale per Calò. Intanto egli tratta il colore come gigantesco flusso cosmico, come «nebulosa» e la sua lotta è di bloccarlo, dargli una finitura di campo. I colori hanno una qualità materica strana, come di scomposizione di spettri astronomici, come se «parlassero di

cieli, di stelle, di mondi lontani. Le robuste e sottili bande che percorrono i flussi in diagonale o in ortogonale servono come aggancio dello sguardo, come percezione della quantità cosmica del colore-nebulosa. Mark Rothko, forse, cercò qualcosa di simile in lotta tra infinito e finito della massa del colore-luce. Certamente è una interpretazione naturalistica ma, davanti a questi «linerari» ho pensato ai colori delle immensi combustioni che sulla terra hanno generato quelle meravigliose pietre e marmi da cui Aldo Calò cava le sue forme esatte come parti di macchine ma di bellezza irripetibile di fiori tecnologici della materia.

da. mi. Prorogata la mostra di Giuseppe Ugonia. Il Gabinetto Nazionale delle Stampe (via della Lungara 230) ha ritenuto opportuno prorogare la chiusura della mostra «Giuseppe Ugonia - litografie - disegni - illustrazioni» al 20 gennaio 1982.



S. Cecilia in decentramento

Dai millenni di Ostia arriva Manlio Pinto pianista di vent'anni

La novità di fine anno sono venute dal mare: dal Lido di Ostia, cioè, dove — nonostante il vento e il freddo — le vele si spingono al largo, per tirarsi dietro la musica. E questa — una volta tanto non è la solita — ha riempito per otto domeniche il Teatro Sisto, grazie alle intese tra Comune, Circonscrizione e Accademia di Santa Cecilia. Si è trattato di una vera, piccola stagione (non minore, che comprendeva programmi rientranti nei concerti che Santa Cecilia tiene in via dei Greci), seguita da un sacco di gente. L'ottavo appuntamento della serie ha, poi, avuto molteplici motivi di interesse, intrecciati in un'occasione inedita. Si è seduto al pianoforte, infatti, un giovane ventenne, Manlio Pinto, circondato dall'ansia e dalla simpatia soprattutto dei coetanei. Questo Pinto è nato ad Ostia, nel 1961, e l'occasione di ascoltare il prodigio del luogo nessuno se l'è fatta sfuggire. Il concertista ha nelle mani, diremmo, una speciale benedizione della musica. Ha suonato da gran virtuoso pagine di Liszt (una Rapsodia e il Mephisto Valzer), sapendo poi ben cedere il passo alle più intime vibrazioni della musica di Chopin. Ha chiuso il programma tra la Ciaccona di

Bach (revisione Busoni) e Preludi di Scriabin; tenendo al centro la pagina che più di ogni altra ha svelato nel giovane il pianista consapevole: l'attento anche a «sfidare» il repertorio. Manlio Pinto ha splendidamente interpretato le rapide e ripide Trentadue variazioni su un tema proprio, che Beethoven compose nel 1806 e in seguito ripudiò. Si tratta di Variazioni ben santificanti il fervore creativo del compositore e, soprattutto, ben delineanti l'identikit del pianista, la sua ricchissima gamma di risorse interpretative, affidate al senso del ritmo, allo smaltimento del timbro; alla tensione espressiva. Nel successo del giovane, applauditissimo, si configura quello di questa attività decentrata, che certo avrà nel nuovo anno impulsi maggiori. Il che emerge, come concreta prospettiva, dalle parole rivolte al pubblico, attraverso un filonato, dal Sindaco di Roma, Ugo Vetere (ha nel nome la vocazione romana: Vetere è, doppiamente, l'anagramma di Tevere), nonché dal presidente dell'Accademia nazionale di Santa Cecilia, Mario Zaffred, che hanno ribadito l'impegno dell'Amministrazione capitolina e dell'Istituto musicale nei riguardi di una produzione culturale, gestita in modo nuovo, coinvolgente, ad alto livello, i più diversi strati sociali.

Concerti di Nuova Consonanza

Con Giacinto Scelsi il «Capricorno» svela i misteri del cosmo

Nel nome di Giacinto Scelsi, Pater estaticus et melophylicus di tutte le nostre avanguardie, si conclude l'annata musicale: Nuova Consonanza ha dedicato l'ultimo concerto della propria stagione pubblica al Foro Italoico, al Centro del Capricorno, che sono stati realizzati da Miciko Hirayama, nella loro stesura integrale. Scelsi, che ama definirsi, nel proprio ruolo di compositore, «verso il cosmo», attraverso il quale passa la scelta dei suoni, controlla, con indipendente aristocraticità le esigenze del proprio pensiero e, nel nostro caso, il suo essere musicista si manifesta nei termini incorruttibili dell'autenticità: le sue opere, per il pubblico, sono sempre un confronto con l'assoluto. Il soliloquio notturno del Capricorno — il riferimento ai significati astrologici è tutt'altro che casuale — ci conduce, seguendo la sinuosità di un melos arcano, alle origini stesse della musica, ma al prodigioso viaggio lungo le sfere delle superbe congiunzioni astrali, necessita una guida «iniziatrice»: Miciko Hirayama, vocalista dalle mille e mille virtù, che ha interpretato le suggestive vibrazioni zodiacali scrupolosamente annotate sui fogli celesti, con tutte le magiche risorse della sua voce e dei suoi recessi, sollecitati nella loro complessità anatomica. I significati nascosti nel non intelligibile testo si sono inventati, facendosi sorprendentemente chiari nelle inesaurevoli modulazioni di una voce severa e dolce, selvaggia e suadente. A margine, il sassofonista Eugenio Colombo e i percussionisti Eddy De Fanti e Guido Vianello hanno contrappuntato, con i loro ritmi e timbri, la inquietta evocazione degli enigmi che il pubblico numeroso, se non ha interamente sciolto, ha tuttavia applaudito con calore.



Fotomane in cerca della sua identità

Fotomane in cerca della sua identità

«Un'identità in quattro minuti». L'invito è curioso, più che altro fiabesco: bell'affare trovare un'identità in poco tempo! Eppure è vero, accade in quelle strane casette sparse per la città e adibite alla creazione di foto istantanee perfette, valide per tutti i documenti: appunto, un'identità in quattro minuti. E di qui alla filosofia del paradosso il passo è breve: così Remo Remotti ha pensato bene di percorrere questo tragitto tramite uno spettacolo pseudo-comico, in scena, in questi giorni, al Politecnico. La posizione di partenza è esasperata: un fotomane vive di riproduzioni, più che di realtà, in una casa dove abbandonano gli specchi e gli obiettivi, e dove non manca, naturalmente, la famosa cabina per foto-tesse, in versione familiare. Più o meno come fosse una doccia, oppure un sopranoibole esistenziale. Professione Remotti è il titolo di questa com-



posa confessione: «Quando c'è una foto c'è tutto», oppure «Vivrei di pane, burro e fave». Insomma, la questione è tutta nell'incapacità di trovare un motivo reale per determinarsi vivi e vitali: il protagonista, infatti, si diverte a raccontare per finto e per segno la propria crisi, fatta in parte di ideali decaduti e in parte di vicende inutili che si sono assommate nel tempo. Il monologo — rotto solo in parte dalle «intrusioni» di Sergio Vastano, attore e fantassista che fa da controparte



figurativa al protagonista — piano piano, dunque, si trasforma in un lungo, corposo elenco di miti passati e presenti, che non hanno poi saputo trovare riscontro nella vita reale. Divertente, in un certo senso, questo assomarsi di nomi illustri, ma in fondo si tratta di un argomento tutt'altro che da ridere: né l'atmosfera da circo (nelle musiche di sottofondo, nei giochi di luce, nei «numeri» che si avvicendano nella narrazione) riesce a sollevarne le sorti in questo senso. Insomma, Professione Remotti è senza alcun dubbio uno spettacolo triste, al contrario delle intenzioni dell'autore, Remo Remotti stesso, e del regista, Renato Mambor, il quale cerca di forzare la mano e il ritmo ogni volta che il testo si presenta più agevole trovando (giusto nei quattro minuti dichiarati all'inizio) la propria migliore identità. n. fa.

L'antico carnevale romano ballava la amorosca. Da mercoledì 30 dicembre sarà aperta presso il Museo Nazionale delle Arti «Tradizioni Popolari (piazza Marconi, 8) una mostra documentaria sul Carnevale Romano dal secolo XII al secolo XVI. La mostra raccoglie documenti scritti e visivi di cinque secoli, che ricostruiscono e illustrano i vari aspetti di questa antica festa. Fa parte dell'attività una sezione dedicata a una danza caratteristica, la Morrica, che compare ben presto negli spettacoli carnevaleschi. La mostra è aperta: nei giorni feriali (escluso il lunedì) dalle ore 9 alle ore 14; nei giorni festivi dalle ore 9 alle ore 13.

Il 2 la «prima» all'Opera del Marco Spada. Al Teatro dell'Opera sabato 2 gennaio 1982, ore 20.30 ci sarà la «prima» del balletto «Marco Spada» della figlia del bandito di Daniel Auber. Interpreti: Diana Ferrara, Raffaele Paganini, Lucia Colognato, Luigi Martelletti, Salvatore Capozzi. Coreografia, scene e costumi: Pierre Lacotte. Direttore d'orchestra: Alberto Ventura.